

DEPUTATO PER SBAGLIO?

Nel 1963 mi presentai, collegato con Pastore e Donat-Cattin, triade sindacale torinese, candidato alla Camera nelle liste DC.

Un vistoso manifesto con tre dita alzate, secondo un modo congeniale a Donat-Cattin, richiamava l'elettore sui nostri 3 nomi.

Era la prima volta che mi presentavo candidato. Avrei forse già potuto esserlo nel 1958, ma allora avevo rinunciato per restare al sindacato e perché certamente, essendo quella la prima candidatura di Donat-Cattin e Curti, entrambi provenienti dal sindacato, sarei solo stato un terzo incomodo con pochissime mie possibilità di riuscita.

Consigliere Comunale a Pinerolo dal 1946, Consigliere Provinciale dal 1956, segretario dell'Unione CISL di Torino dal 1956, potevo contare su una cerchia di amici e conoscenti, che se investiva soprattutto il Pinerolese, toccava tutta la provincia. Qualcosa potevo attendere anche da Novara e Vercelli, ma non molto come i risultati poi confermarono.

Era comunque il mondo operaio il mio elettorato di base.

Mi fu certamente molto di aiuto il collegamento con Pastore e Donat-Cattin, il primo Ministro ed il secondo ormai di fama nazionale, anche se la loro marcata posizione nella sinistra DC purtroppo in certi ambienti della DC non era elettoralmente positiva né per loro né per me.

E fu così che diventai deputato, sia pure ultimo eletto. Ma, qualcuno disse: meglio ultimo eletto che primo escluso. Ed il primo escluso in quella tornata non era l'ultimo della classe: era Arnaud.

Deputato! Credo di poter affermare di essermi sempre considerato un po' « un deputato per sbaglio ».

Non lo dico in tono dispregiativo per chi è « onorevole » che, anzi, io ho sempre avuto un po' il complesso per tale titolo che mi faceva vedere nell'onorevole una persona « scelta », « distinta » dagli altri, con poteri che andavano, come potei poi constatare, molto al di là della realtà, ma che appunto per questo mi pareva non si confacessero alla mia persona.

* * *

Non credo intanto di aver proprio le caratteristiche del politico puro, di quello che finalizza tutto alla politica, che sa abbinare « diplomazia » a « potere », talora spinto ad un impegno che mette da parte ogni scrupolo pur di arrivare al traguardo fissato.

Il politico deve contattare tante persone, esprimersi in pubblico ed in privato. Ed io, per natura, sono piuttosto un timido, soprattutto nei contatti personali.

Non ho neppure una forbita conversazione, quella che fa colpo magari solo attraverso la barzelletta.

Sono portato ai discorsi stringati e la mia conversazione è piuttosto povera di humor.

Come si vede una cattiva carta di identità per un politico di carriera.

Il politico deve poi sapersi destreggiare in un ambiente dove non mancano i colpi bassi, dove le manovre sono all'ordine del giorno, dove se non accontenti tutti ti crei nell'amico di ieri il nemico di domani, pericoloso non tanto per quello che non ti

darà più, ma per quello che ti può togliere nella stima dell'elettorato, magari col maligno pettegolezzo.

Il mio carattere, ritengo, non abbia mai giocato sull'opportunità del momento. Ho detto chiaro il mio pensiero contrario all'unità sindacale organica quando la maggioranza del sindacato, da cui avevo avuto i voti, era su posizioni contrarie alle mie; mi sono scontrato con le ACLI quando hanno preso posizioni che non potevo condividere, perdendo il loro appoggio.

Vorrei anche dire un'altra cosa, senza voler con ciò ergermi a giudice di nessuno: non mi sono mai sentito nei 12 anni di vita parlamentare, un deputato di professione.

Perché ritengo il suo mandato di carattere temporaneo, perché credo che diversamente c'è il pericolo di renderlo un ufficio burocratizzato, lontano e staccato dai problemi reali del Paese. E l'esperienza parlamentare me ne ha dato più di una conferma.

Certamente anche qui sarebbe errore generalizzare ed è indubbio che c'è chi per vocazione quasi naturale ha qualità che gli permettono di superare le remore citate.

Le mie osservazioni tengono conto della mia esperienza personale che mi portò, coerentemente, a non ripresentarmi candidato dopo tre legislature.

D'altronde diventa quasi naturale per chi vive solo per la carriera, di qualunque genere sia, convogliare tutto a tale fine. E alla regola non sfuggono i parlamentari.

Con questo non nego che per la carriera giocano anche doti di preparazione, di capacità, di concretezza nelle decisioni, di duttilità, di confronto e di manovra con gli avversari.

Doti non da poco e quindi da non sottovalutare, ma che inquadrate in un certo obiettivo di potere, rischiano di rendere l'animo spregiudicato, pronto a piegarsi al conformismo del momento e a giocare di scaltrezza e furbizia, all'insegna del macchiavellico « fine che giustifica i mezzi ».

Dimenticando per il potere, il servizio di cui in fondo è il motivo del mandato avuto.

Ripeto: non voglio generalizzare perché indubbiamente per fortuna questa non è la regola di tutti, né desidero cercare un alibi alla mia permanenza nei 12 anni di mandato parlamentare fra « i peones », anche perché ho coscienza di non aver mai fatto un passo per uscirne, in quanto in fondo mi stava bene così.

Ho sempre pensato che il mandato parlamentare è anzitutto quello di legiferare e non di governare.

Tant'è che si può essere ministro senza aver avuto un mandato popolare, ma senza questo non si può essere parlamentare.

Non mi sono pertanto mai sentito sminuito nel restare semplice deputato senza specifici incarichi. No, veramente un incarico l'ho avuto sul finire della mia terza legislatura essendo stato nominato con altri 2 colleghi probiviro del Gruppo Parlamentare DC.

A pensarci bene, anche se non si tratta di una carica molto appetita... e redditizia, moralmente non è da sottovalutare.

Forse non sempre l'elettorato la pensa così nel dare un giudizio sul parlamentare, che spesso è giudicato più dalla facciata che dalla sostanza del suo agire.

Difficilmente si chiede conto al parlamentare di come ha difeso i principi, i valori umani e sociali nel nome dei quali è stato eletto, della coerenza agli impegni presi.

Lo si giudica dalla carriera fatta, spesso frutto di compromessi non sempre chiari.

Lo si apprezza se sa trovare la strada per favori che talora fanno di veri intralazzi.

Si criticano molto le bustarelle. Ma si dà per scontato che quella sia la norma di tutti ed in fondo si trova « strano » chi non ne fa uso.

Ricordo un tale che chiedendomi un intervento per un contributo secondo una certa legge, su 100 milioni, mi fece chiaramente capire che il 4% era mio secondo, per lui, la norma... corrente (?).

Al che, io non uso a tale sistema, gli dissi chiaramente che poteva rivolgersi ad altri.

Mi lasciò quasi scandalizzato.

E certamente il suo voto non l'ebbi.

* * *

Dodici anni di vita parlamentare non sono tanti ma neppure pochi e lasciano dietro esperienze, conoscenze, eventi.

Un'esperienza con le sue luci e le sue ombre.

Certamente di soddisfazione quando si riesce a far passare, magari solo con un proprio emendamento, una norma di legge che si ritiene positiva per il bene della comunità. Ma quanta amarezza quando esigenze pur logiche trovano difficoltà e remore dalla situazione economica del paese, dal contrasto dell'opposizione, sia essa adagiata sul piano della conservazione o su quello dell'utopia demagogica, oppure — ed è peggio — dalla miopia degli stessi compagni di cordata.

Un'esperienza che pone continuamente a confronto esigenze da affrontare e possibilità concrete di soluzione per cui chi, facendo parte della maggioranza non può solo baloccarsi con le soluzioni semplicistiche ma deve confrontarsi con la dura realtà che pone limiti, trova più di un motivo di sconforto.

Talora ci sono anche le difficoltà che nascono dalla mancanza di una chiara volontà politica. Ed allora lo sconforto è doppio e tocca anche problemi di coscienza che possono portare anche a posizioni in contrasto con la pur logica disciplina di partito.

Un'esperienza che spesso sembra giocare con la cruda realtà del Paese e dei suoi problemi, per i troppi discorsi, le troppe sottigliezze, i troppi distinguo.

Eppure la vita democratica, che è soprattutto dialogo e confronto, è fatta anche di queste cose, di momenti di attesa, di rinvii per favorire necessarie maturazioni, di prospettive a medio e lungo termine.

Col pericolo però anche dell'incancrenimento delle situazioni.

Sono certamente errori da correggere nella vita democratica attuale, evitando però anche quelle facili scorciatoie che possono preparare la via all'autoritarismo, all'ordine imposto, all'imperio del potere.

* * *

La mia attività, provenendo dal mondo del lavoro, l'ho data soprattutto nella Commissione Parlamentare del Lavoro.

Sotto la presidenza dell'on. Zanibelli e dell'on. Biaggi, sono stati molti i problemi affrontati.

Alcuni hanno avuto notevole risonanza come lo Statuto dei lavoratori.

So che alcune sue conseguenze (assenteismo) hanno suscitato parecchie perplessità. Certo lo spirito con cui lo Statuto è stato presentato, esaminato e approvato, almeno da noi della DC, non era quello di favorire ogni arbitrio nell'interno dell'azienda, ma piuttosto quello di impedire limitazioni indebite alla libertà sindacale.

Purtroppo, come succede in tutte le aperture che correggono metodi repressivi, si sono verificati eccessi di segno contrario, che però non rientrano nello spirito della legge.

Intervenendo sulla legge in aula so che ebbi a dire: « Io credo che nessuno possa illudersi che sia una legge perfetta, sia per gli argomenti toccati, sia per le esigenze cui vuole rispondere, sia per l'obiettivo di fondo. Credo però che sia una legge buona. Occorre che i datori di lavoro non abbiano paura di essa, occorre che i lavoratori non pretendano da essa di più di quel che essa può dare ».

Certamente talora si è preteso di più, ma forse anche i datori di lavoro non hanno sempre saputo coglierne correttamente lo spirito.

Un problema che veniva a galla, si può dire annualmente, era quello delle pensioni. È indubbio che in periodi di inflazione

è quello che si evidenzia di più, soprattutto quando mancava ancora l'automatico agganciamento al costo della vita e ai salari.

Ricordo i vari passaggi dalle 8 alle 12, alle 18.000 lire mensili delle pensioni minime, ricordo le richieste dei comunisti, non tanti anni addietro, di arrivare almeno alle 30.000 mensili.

Passi in avanti se ne sono fatti e parecchi. Certo è un problema complesso per il costo che ad ogni aumento generale ne deriva, dato il forte numero dei pensionati.

Di fronte alle esigenze umane da soddisfare, ogni aumento è sempre insufficiente, ma purtroppo di fronte ad una spesa che finisce di gravare sullo Stato, aumenti non controllati finirebbero ancora di essere pagati dai pensionati con nuovi incrementi inflazionistici.

Una grande conquista è stata indubbiamente il passaggio dalla pensione contributiva alla retributiva che permette ora pensioni quasi pari allo stipendio.

Eppure è stata questa legge, la 238, che più mi ha dato motivo di amarezza nella mia vita parlamentare.

* * *

Nel varare questa legge, alla fine della mia prima legislatura (marzo 1968), si cercò di recuperare in parte quel che di più si doveva dare con la forma retributiva, eliminando la pensione d'anzianità.

Chi come me veniva dalla fabbrica capì subito che era un grosso errore annullare una conquista che aveva suscitato fra i lavoratori molte speranze.

La legge si esaminava in sede referente nella Commissione Lavoro, di cui facevo parte, e mi battei fino all'ultimo perché la pensione di anzianità, cioè a chi aveva 35 anni di contribuzione effettiva, restasse, sia pure limitata a chi lasciava il lavoro, mentre prima era, ed in questo con eccessiva larghezza, cumulabile allo stipendio dell'occupato.

Proprio in commissione, nella riunione conclusiva, presenti i Ministri Bosco del Lavoro e Colombo del Tesoro, ad un mio ennesimo intervento a favore del mantenimento della pensione di anzianità, due deputati comunisti mi vennero vicino a consigliarmi di lasciar perdere in quanto si era già ottenuto l'impegno di rivedere la legge dopo le elezioni (la legislatura era agli sgoccioli).

— Già, risposi io, ma voi la legge così la votate?

— Ah, noi no!

— Bravi! Ma io devo invece votarla ed è un po' comodo per voi essere accondiscendenti qui per poterla poi contestare sulle piazze.

E così poi fu ed io ne feci le spese.

L'ultimo tentativo lo feci nella riunione del gruppo parlamentare DC alla presenza del Presidente del Consiglio Moro, con un intervento che sollevò un mio battibecco piuttosto vivace con Storti quando Moro fece presente che in fondo a togliere la pensione d'anzianità c'era stato l'avallo dei sindacati.

E ritengo anche che l'acceso dibattito in gruppo a qualcosa sia servito perché la pensione di anzianità fu mantenuta per chi restava disoccupato involontariamente, mentre prima era prevista la sua abrogazione totale.

La legge andò con questi limiti in aula. Anche in tale sede feci presenti le mie perplessità ma poi, per disciplina di partito, non potei fare a meno di votarla anche se a malincuore. Poco prima del voto mi avvicinai a Pastore per esternargli il mio stato d'animo, facendogli presente che ero in dubbio se votare o no la legge. Pastore, nella sua lealtà verso le posizioni ufficialmente prese dal partito, mi dissuase, assicurandomi che avrebbe fatto il possibile per sostenere una sua revisione, ed io votai la legge.

La legge passò alla vigilia delle elezioni per poi essere riveduta pochi mesi dopo dalla nuova legislatura, introducendo nuovamente la pensione di anzianità, quando però la sua abroga-

zione aveva sollevato in periodo elettorale notevoli contestazioni fra gli operai costando certamente alla DC parecchie centinaia di migliaia di voti.

Ed il sottoscritto, candidato della DC, è stato fra quelli che ne pagarono in parte lo scotto.

Così ad un comizio tenuto davanti alla RIV, la fabbrica da cui provenivo, in cui avevo i miei compagni di lavoro, comizio che voleva spiegare i vari punti della legge per mettere in evidenza i punti positivi, ma anche il mio contrasto all'abrogazione della pensione di anzianità per la quale c'era un impegno di ripristinarla appena possibile, il che come ho detto si verificò, fui accolto da una chiassata che resterà per me il fatto più amaro della mia vita politica, anche perché non mi si dette neppure modo di spiegare la mia posizione.

E purtroppo per me le conseguenze furono poi una perdita di voti nelle successive elezioni politiche, tant'è che non fui eletto e restai il primo escluso. Ritornai in parlamento nell'ottobre del 1969, a seguito della morte improvvisa di Giulio Pastore.

Modo di rientro, che anche per il legame che avevo con l'ex segretario della CISL, che ancora 15 giorni prima mi aveva intrattenuto in cordiale colloquio, era certamente il meno auspicato.

* * *

Il periodo che restai fuori del Parlamento — 18 mesi — mi diede modo di fare un'interessante esperienza alla Presidenza dell'Enasarco (Ente Nazionale Assistenza agenti e rappresentanti di commercio), designato a tale carica dalla CISL su proposta dell'allora segretario generale aggiunto sen. Coppo, che era senatore del Collegio di Pinerolo.

Io ero un po' dubbioso nell'accettare in quanto non mi andava di coprire comunque un posto, tanto per non restare a terra.

Ma lo stesso Coppo, che mi fu particolarmente vicino in quella circostanza, mi convinse in quanto si trattava di un Ente congeniale con la mia attività precedente, cioè collegato all'assistenza e previdenza di lavoratori del commercio, sia pure con una loro configurazione particolare. Avevo l'esperienza sindacale, legislativa della Camera e per la parte assistenziale quella di una decennale presidenza del Comitato provinciale INAM di Torino, che mi convinsero di poter accettare. E difatti mi trovai facilmente ingranato nell'attività multiforme dell'Ente e l'esperienza mi servì poi più tardi quando ritornato alla Camera fui relatore di una legge che rivedeva tutto il trattamento pensionistico degli agenti e rappresentanti di commercio, portando loro notevoli miglioramenti sul passato.

Mi avvalsi all'Enasarco della collaborazione, quale segretario particolare, di un giovane alessandrino trapiantato a Roma, Falco Emilio, che doveva poi più tardi, avuta l'amministrazione di un ente cooperativistico edilizio della CISL, scambiato forse per un grosso impresario edile, vivere una brutta avventura, vittima di un rapimento risolto per fortuna dopo solo 3 giorni, essendo stato trovato e liberato dalle forze dell'Ordine.

Dell'esperienza fatta all'Enasarco mi rimane fra l'altro il ricordo non troppo simpatico di una penalità dovuta ad un intervento della Corte dei Conti, che francamente non ho capito.

I membri del Consiglio Amministrazione precedente la mia Presidenza avevano avuto una controversia con un'associazione di rappresentanti di commercio considerata pseudo-fascista. Ne era sorta una querela, il ricorso ad un avvocato di fama, ed una parcella adeguata... sui 5 milioni.

Durante la mia presidenza è stato posto il quesito se tale parcella dovevano pagarla i ricorrenti o l'Enasarco.

I ricorrenti sostenevano di aver agito per difendere il buon nome dell'Ente e quindi ritenevano toccasse a questo l'onere.

Interpellato un legale fu dello stesso parere.

Portato il problema in Consiglio di amministrazione ritenni opportuno, per solidarietà verso i colleghi, anche se io non ero

direttamente interessato, approvare il parere che demandava il pagamento all'Ente.

« Se poi, la Corte dei Conti ritiene che debbano pagare gli interessati, ci boccherà la delibera e la rinverrà ». Così pensavo.

Ma di tale parere non è stata la Corte dei Conti.

Bocciò la delibera ma imputò a chi l'aveva votata il pagamento della parcella. E così io che non c'entravo per niente nel movente della parcella, dovetti pagare la mia buona parte, di tasca mia.

Una prova in più che il « clima » di Roma non mi si confaceva.

* * *

Per ritornare alla vita parlamentare, era naturale che anche nei miei interventi in aula, sia su progetti di legge che attraverso interrogazioni e interpellanze, mi riferissi in particolare a problemi che interessavano il mondo del lavoro.

Un momento che dava la possibilità di spaziare su essi, da quelli economici, a quelli sindacali, a quelli assistenziali e previdenziali, era certamente la discussione annuale dei bilanci.

Intervenendo su quello del Ministero del Lavoro avevo la possibilità di riferirmi alle mie esperienze sindacali, alle aspirazioni ed esigenze dei lavoratori in tutte le loro implicanze.

Ricordo interventi sull'occupazione, in riferimento alle ricorrenti crisi congiunturali, alla programmazione economica, all'occupazione giovanile e femminile, ai limiti di età per l'assunzione al lavoro, per me sempre ritenuti anticostituzionali, alla rivalutazione delle pensioni facoltative che trovò poi una parziale soluzione dopo non poche battaglie in merito.

Purtroppo gli interventi sul bilancio, prolungandosi per diversi giorni in aula (ultimamente, e credo tuttora, si discutevano soprattutto in commissione) finivano di non essere molto seguiti e se chi era di turno parlava di sera un po' avanzata, se non era

proprio un « big », c'era pericolo di trovarsi a sentirlo il Ministro, o il sottosegretario, e il solo relatore.

A me capitò una volta che dovendo parlare l'ultimo della serata (erano circa le 21), fui preceduto da un comunista che non aveva anche lui molti ascoltatori, ma almeno un gruppetto dei suoi li aveva.

Avuta dal Presidente la parola, mi accingevo melanconicamente a parlare vedendo che con l'uscita dei comunisti sarei rimasto quasi solo, quando vedo Paietta fermarsi, voltarsi prima verso di me e poi verso il Presidente e rivolto quindi verso i suoi, dire: « Compagni, fermiamoci qualcuno, altrimenti l'oratore resta solo ».

Così, grazie a Paietta, quella sera ebbi un certo uditorio anche se non i suoi applausi.

Certo in quel periodo non era capogruppo DC Andreotti, perché con lui capogruppo, nessun DC restava solo quando prendeva la parola: anche i peones meritavano di essere sentiti.

Altri, come Zaccagnini, preferiva ringraziare i parlamentari DC in occasione di loro interventi particolari, sia in aula che in commissione, per iscritto, mandando copia della lettera al segretario Provinciale del Collegio del deputato in causa in modo da tenerlo informato dell'impegno dello stesso in sede romana.

Una legge che trovò schierati in dissenso il gruppo di deputati cislini è stata quella della « giusta causa ».

In ossequio alla posizione assunta dalla CISL, mi trovai con altri 15 sindacalisti ad evidenziare il nostro contrasto con una legge che richiamava la legislazione sindacale, sempre avversata dalla CISL, astenendoci poi dal voto.

Il che ci valse la fotografia in copertina, quasi fossimo eroi... spaziali, sul settimanale « Conquiste del Lavoro ». Avevamo sfidato il partito che, ad onor del vero, ci aveva richiamato molto benevolmente.

* * *

Un argomento che mi interessò sempre molto è stato quello della regolamentazione affitti e dell'equo canone. Nella mia prima legislatura facevo parte della Commissione speciale « affitti » che doveva esaminare le varie proposte di legge in merito. La Commissione andò avanti anni e alla fine partorì una legge che... prorogava il blocco, già allora ritenuta l'ultima proroga, e non risolveva l'equo canone.

Equo canone che, come dimostreranno tentativi successivi e la stessa conclusione poi trovata, non è di facile soluzione. Se è equo economicamente, non lo è sempre socialmente, in riferimento alle situazioni di reddito più basse.

Anche i vari aspetti della mutualità richiamarono sovente la mia attenzione.

In merito in parlamento mi avvalsi anche dell'esperienza venutami dalla Presidenza del Comitato Provinciale INAM di Torino che mantenni per una decina d'anni.

Non era una carica in sé decisionale perché il Comitato aveva carattere tra il consultivo e il propositivo e quindi il mio mandato non aveva possibilità di vero potere e neppure... laute prebende.

Dico questo perché ancora oggi mi è dato di trovare qualcuno che, abituato a fare i conti in tasca altrui, mi fa capire che certamente l'INAM mi fruttava parecchio. E non ci vuol molto a capire che la sua convinzione non è lontana dal mezzo milione al mese e magari... qualcosa in più.

Dall'INAM percepivo 35.000 lire al mese che versavo regolarmente al sindacato, alla CISL, perché essendo stato designato dallo stesso, avevo tale impegno.

Ma per restare a cose più serie, l'esperienza INAM mi permise di capire il perché di molte anomalie dell'assistenza mutualistica ma anche l'importanza che essa ha avuto nel tempo.

Avrà avuto i suoi limiti e difetti, ma senza la mutualità la medicina sociale non avrebbe avuto modo di svilupparsi.

In fondo la riforma sanitaria in essa ha avuto la logica premessa.

Certo non sono mancate anomalie che sarà bene non ripetere nella riforma. Sono anomalie che richiamano la burocratizzazione insita in ogni forma collettivistica e soprattutto in un sistema che deve servire anche a giustificare l'assenza del lavoro; che trovano nella quota capitaria del medico generico un freno ad ogni incentivo se non quello di accaparrarsi il maggior numero possibile di clienti, da dirottare appena l'assistenza diventa più impegnativa all'ospedale; che finiscono di rendere il rapporto assistito-medico più un rapporto amministrativo che terapeutico.

E si hanno così le tanto criticate visite a cottimo, per cui chi vuole una visita seria, il più delle volte ricorre al medico privato a pagamento.

A mio avviso, tenendo conto che la parte burocratica per i lavoratori non si può del tutto eliminare, occorrerebbe distinguere l'attività del medico generico in due momenti: quella normale, direi amministrativa, in cui può bastare il rapporto celere con l'assistito, per la giustificazione fiscale, e la visita diagnostica vera su appuntamento a richiesta dell'assistito, retribuendo tale visita a notula e magari con una modica partecipazione dell'utente.

Sono concetti che mi ero permesso di esprimere sul finire della 6^a legislatura quando la riforma sanitaria, nel testo di Vittorio Colombo, giunse alla Commissione Lavoro per un parere di massima.

* * *

Una proposta di legge di cui fui relatore e che ricordo volentieri è stata quella che riconobbe il diritto alla ricostituzione della contribuzione assicurativa previdenziale ai licenziati per rappresaglia politica e sindacale. Interessava molti lavoratori di Torino, specie della FIAT; avevo conosciuto di diversi di loro

direttamente le loro vicende ed avevo coscienza pertanto che si trattava di far riconoscere loro un giusto diritto. So che ne hanno beneficiato oltre 500.

Anche le interrogazioni — a parte quelle a risposta scritta — mi videro spesso impegnato in aula, anche se nel numero non mirai mai a fare lo stakanovista, o ad emulare l'on. Costamagna.

Ma le interrogazioni meriterebbero un capitolo a sé.

Spesso servono solo come grancassa della piccola azione parlamentare, per mettere in evidenza l'interessamento a questo o quel problema locale, ma il più delle volte lasciano poi il tempo che trovano.

Non dico sempre, ma dato il loro numero inflazionato non può essere che così.

Anche perché le risposte — a parte problemi di grosso rilievo — sono spesso preparate dagli organi burocratici e quindi con un valore politico relativo.

Ricordo una mia interrogazione sui licenziamenti alla RIV e alla FIAT, a cui rispose l'on. Calvi, allora sottosegretario al lavoro.

Ero particolarmente legato all'on. Calvi, proveniente anche lui dal sindacato (segretario dell'Unione di Milano) e quindi sensibile ai problemi dei lavoratori.

Ma quel giorno mi diede una risposta verso la quale non potei che dichiararmi insoddisfatto.

Era una risposta che ripeteva, quasi alla lettera, la versione riportata su « Stampa sera », giornale notoriamente, specie allora, collegato alla FIAT.

« Cosa vuoi — ebbe poi a dirmi l'on. Calvi, scusandosi — sono stato invitato a rispondere poco prima dell'inizio della seduta in sostituzione di altro sottosegretario ed ho dovuto prendere per buona la versione datami dai funzionari ».

E conoscendo l'on. Calvi non ebbi dubbi sulla verità della sua precisazione.

È con ciò evidente che le mie interrogazioni vertevano in particolare su situazioni di crisi aziendali, di licenziamenti, di vertenze operaie difficili a risolversi.

Fra le altre ricordo quella sulle vicende CVS di Perosa Argentina che mi meritò dopo la seduta, per alcune denunce circostanziate, che in verità avevo concordato con Donat-Cattin, i complimenti di Pertini che aveva presieduto la seduta. Pertini, nella sua schietta spontaneità che lo rende ancor oggi così simpatico alla gente, era uso a questi gesti di giudizio imparziale, nel bene e nel male.

* * *

12 anni di parlamento lasciano alle spalle anche eventi di importanza.

Intanto 2 delle mie tre legislature sono state interrotte prima della scadenza normale: la V e la VI.

Il che sta a significare per il parlamento momenti di stallo che si sono verificati in concomitanza di grossi travagli della vita politica italiana: periodo del centro-sinistra, sua immatura fine, avvio del compromesso storico.

Eppure il centro-sinistra aveva acceso tante speranze.

In un momento in cui il Paese, dopo il periodo della ricostruzione, sentiva la necessità di affrontare impegnative riforme di struttura, in un periodo nel quale in tutto il mondo si affermavano nuove esigenze di civiltà, di giustizia, di libertà, spesso portate avanti all'insegna della contestazione che sul finire degli anni 60 sarebbe scoppiata in tutta la sua virulenza, gli uomini più sensibili e capaci di capire i segni dei tempi, in particolare Moro, avevano visto nell'incontro socialisti-cattolici la possibilità di dare una risposta in chiave di progresso democratico, evitando la tentazione di soluzioni autoritarie.

Ma questo obiettivo, che lasciava ai margini il partito comu-

nista, non rientrava certo nelle prospettive del PCI, che fin dal principio avversò il centro-sinistra.

E purtroppo il suo gioco è stato favorito da una parte dall'impreparazione dei socialisti alle responsabilità del governo dopo anni di opposizione e dall'altra dall'indecisione della DC ad affrontare seriamente riforme che il Paese attendeva, per cui uno dei periodi economici più floridi, tanto da far gridare al miracolo economico, si trasformò presto in pretesto alle tensioni più estremistiche proprio per non aver saputo operare in termini di equità, di seria programmazione, finendo di aggravare situazioni di sperequazione fra Nord e Sud, fra settore e settore e dando origine nello stesso mondo del lavoro a quella « giungla retributiva » per cui, stando tutti in genere meglio, per l'evidenziarsi di stridenti sperequazioni, si sentono tutti in diritto di protestare.

E di tutto questo ne approfittò il PCI nella sua lunga sorniona marcia verso il compromesso storico, dovuta alla sua intelligente strategia di arrivare al potere, nella situazione italiana, non attraverso forzature ma con l'inserirsi gradatamente in tutti i gangli vitali del Paese, con toni moderati, a costo di scontentare i suoi fautori della linea dura.

A sua volta il PSI, che sull'onda del centro-sinistra sembrava aver trovato la riunificazione con il PSDI, non resse alle contraddizioni della sua doppia anima, una autonomista e l'altra complessata dal PCI, e con il naufragio dell'unità socialista si ebbe il colpo di grazia all'equilibrio interno del centro-sinistra.

Ed in questo quadro due travagliate elezioni di Presidenti della Repubblica: Saragat e Leone.

Nella prima il candidato ufficiale era Leone. Ma in elezioni del genere o si ha un accordo di maggioranza fra i partiti o diventa difficile allo stesso partito di maggioranza ottenere la sua unità.

Difatti nella DC si verificò in opposizione alla candidatura Leone quella di Fanfani.

E quella lunga elezione con 21 scrutini, che ci obbligò a passare il Natale a Roma, si concluse con un compromesso che portò la DC a cambiare candidato e a puntare su Saragat.

La mia corrente di Forze Nuove tentò la carta Pastore. Per noi significava marciare con un uomo che veniva dal sindacato una svolta veramente popolare della democrazia italiana.

Ma a Pastore pesò forse proprio il fatto di venire dal mondo del lavoro.

Per l'elezione che dette eletto Leone, il candidato ufficiale della DC, è noto, era Fanfani. Ma anche stavolta senza maggioranza precostituita.

Non ho mai capito come un uomo come Fanfani, indubbiamente scaltro, intelligente, capace organizzatore, andato alla presidenza del Senato per prepararsi il terreno, non sia stato in grado di favorire o non abbia soppesato la necessità di una maggioranza precostituita.

Peccato di presunzione? Conseguenza del suo autoritario carattere?

Sono note le vicende di quelle tormentate elezioni che richiesero ben 23 scrutini, con le nostre incomprensibili, per il paese, astensioni.

Alla fine ci fu internamente alla DC uno strano ballottaggio fra Moro e Leone, vinto da Leone.

Io votai Moro.

In aula passò Leone al 2° scrutinio.

Non so se debba ascrivere anche a mio merito o demerito se Leone non fu eletto al 1° scrutinio per la mancanza di un solo voto.

Al 2° scrutinio, per evitare che fosse troppo palese la sua elezione con i voti missini, lo votai.

Purtroppo non è stata un'elezione felice, dovuta in gran parte a chi, pur di non lasciar passare Moro, scelse la carta Leone.

Anche se poi al momento delle sue forzate dimissioni, nessuno l'aveva voluto.

Mi capitò in quei giorni di trovarmi a Roma per fare una scappata a Montecitorio. Trovai diversi colleghi. Ma tutti si sentivano fieri di non aver votato Leone.

Quasi, quasi, mi convinsi di averlo votato solo io.

Eppure ero stato fra i non molti del Gruppo Parlamentare DC tenuto alla vigilia delle elezioni anticipate del 1976, a prospettare l'opportunità delle sue dimissioni.

Perché fin da allora nella diffusione di voci sullo scandalo Looched, mentre conversando fra colleghi di altri partiti non si trovava nessuno convinto della colpevolezza di Gui, molte perplessità si sollevavano sul nome di Leone.

Che la voce fosse a torto o a ragione, non sta a me giudicare, ma in una vigilia elettorale a me sembrava opportuno un gesto « non imposto » dall'esterno come invece lo fu più tardi, ad evitare speculazioni su presenti coperture che potevano ritorcersi contro lo stesso Leone e la DC.

Come purtroppo fu.

Ma io ero forse poco esperto delle sottili alchimie che regolano talora le vicende politiche.

Per questo vale il mio interrogativo: deputato per sbaglio?